

Soprintendenza Archivistica per la Liguria

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 95	compilatore: Andrea Lercari
famiglia: Burone	
Altre forme del nome:	
Albergo: Lercari	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
<p>Arma gentilia: «Partito d'oro e d'azzurro alla banda sul tutto attraversante d'azzurro a tre gigli nel verso della pezza d'oro» <i>alias</i> «Di rosso alla banda d'azzurro a tre cinquefoglie d'argento» <i>alias</i> «Inquartato di verde e di rosso alla banda sul tutto d'oro a tre rose fogliate al naturale» <i>alias</i> «Partito di verde e di rosso alla banda sul tutto d'azzurro a tre rose d'oro»</p>	
<p>Nota storica: La famiglia fu iscritta al <i>Liber Civilitatis</i> con Leonardo fu Bartolomeo e Geronimo, aggregati all'<i>albergo</i> Lercari nel 1530 con decreti <i>super oblitos</i>. Dal matrimonio di Leonardo Burone nacque numerosa prole: sei figli maschi, tutti ascritti al <i>Liber Civilitatis</i> nel corso degli anni, Raffaele, Stefano (ascritto il 16 dicembre 1562), Francesco, Bernardo, Sebastiano, Pietro Battista (ascritto l'8 marzo 1568) e Marc'Antonio, e una femmina Leonarda professa nel monastero di Santa Marta. Leonardo Lercari Burone era tra i testimoni ascoltati su istanza di Nicolò Grillo <i>de Bassignana</i> tra il 3 e il 4 settembre 1549 circa le modalità di condurre affari finanziari delle donne in Siviglia e in tutti i Regni di Spagna. Leonardo, il quale dichiarava quarantotto anni e beni per oltre 1.000 scudi, ricordava la propria permanenza alle Canarie, ove aveva negoziato con <i>donna</i> Catalina Ghira, proprietaria di un edificio da zucchero. Da una vertenza tra Bernardo Lercari Burone fu Leonardo e Oberto Cibo (<i>de Andoria</i>) sappiamo che Sebastiano Lercari Burone, fratello di Bernardo, conduceva attività commerciali nell'isola di Gran Canaria. Leonardo morì <i>ab intestato</i> nel 1560 lasciando eredi i figli. Con decreti 12 luglio e 17 luglio 1560 vennero nominati Paolo e Domenico Sauli fu Cipriano (Casanova) e Battista Lercari fu Geronimo (Burone) tutori e curatori Sebastiano e Stefano, maggiori di venticinque anni, Vincenzo, Pietro Battista, Cesare di diciassette, Gio. Antonio di quindici, Gio. Agostino di otto, Nicolò. Il 24 luglio i fedecommissari dell'eredità nominano attore in Napoli il magnifico Antonio De Fornari. L'8 agosto Cesare diciottenne ottiene venietà con le testimonianze favorevoli dei fratelli maggiori Sebastiano e Stefano, rilasciando loro, contemporaneamente, una procura per recuperare ogni credito dell'eredità paterna. Il 17 settembre 1562 i nobili Sebastiano e Stefano Lercari (Burone) del fu Leonardo rilasciano una procura al nobile Paolo Boccardo, negoziante in Sicilia, per riscuotere ogni credito dal nobile Silvestro Spinola fu Cosmo o da Gio. Agostino Giustiniani di lui fideiussore. Di questi, sappiamo che Sebastiano Burone studiò al Collegio della Sapienza Bartolina di Perugia, nel quale due posti erano riservati a genovesi e due a lucchesi, come risulta dalla supplica rivolta dal patrizio Gio. Geronimo Paxero al Senato nel maggio del 1593. Egli, infatti, esponeva come i due posti riservati ai genovesi fossero all'epoca occupati da Sebastiano, il quale avrebbe terminato gli studi il 4 luglio 1593, e dal savonese Gio. Giacomo Faya, il quale avrebbe invece terminato nel settembre 1596, chiedendo al Senato di raccomandare il proprio figlio, Gio. Giacomo Paxero, al vescovo di Perugia, superiore del Collegio, perché gli fosse dato il posto di Faya. Altri membri della famiglia che risultano ascritti sono Cesare fu Bernardo, ascritto il 22 marzo 1585, e Giovanni Francesco di Giovanni Battista, ascritto il 23 dicembre 1585, ma non si sono reperite notizie su di loro. Ulteriori informazioni sulla famiglia ci vengono al testamento dettato dal <i>magnifico</i> Bernardo</p>	

Burone fu Leonardo al notaio Antonio Corriggia il 5 settembre 1601, «... in villa Sancti Luce Albarii, potestatie Bizannus, videlicet in camera caminate domus ruris dicti magnifici Bernardi testatoris ..». Uomo assai facoltoso, Bernardo stabilì di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria Annunziata di Sturla, nel Levante genovese, legando 50 lire ai frati di questa per la celebrazione di messe di San Gregorio e di dieci messe da defunti cantate nel giorno della sua morte. Destinò, poi, 25 lire ciascuno agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, all'Ufficio dei Poveri e all'Ufficio per il riscatto degli Schiavi. Beneficiò quindi alcuni servitori di legati particolari: a Stefano Vignolo, lasciò il letto in cui egli dormiva e l'usufrutto della casa e villa in San Luca d'Albaro, nella podesteria del Bisagno, per un anno seguente alla propria morte; a Giulia di Giacomo Cassinelli legò invece la somma di 75 lire, comprensiva delle 37 dovute per i di lei salari, e il letto completo di corredo nel quale la giovane dormiva; a Tomaso, figlio del detto Stefano Vignolo, la somma di 400 lire, comprese le 200 depositate presso il testatore, dovute al giovane come erede della defunta madre Giorgia, ordinando che l'intera somma fosse posta nel Banco di san Giorgio sino a che Tomaso avesse compiuto i diciotto anni d'età. Destinava quindi un vitalizio di 100 lire annue ciascuna alla propria sorella, *Donna* Leonarda Burone, monaca in Santa Marta, alla *magnifica* Barbara Oliva fu Giorgio, sua cugina, vedova del *magnifico* Pietro Bozolo, e a Marietta vedova del *dominus* Nicolò Boggi. Stabiliva che Andrea *de Fassiis*, *strapontero*, non potesse essere sfrattato dalla bottega e due magazzini posti sotto la casa del testatore nella contrada di Sant'Ambrogio, continuando a mantenerne la locazione per tutta la vita allo stesso canone annuo di 80 lire per la bottega e di 20 lire per i magazzini. Ordinava che i suoi fedecommissari dovessero vendere in callega tutti i mobili e utensili della casa di Genova, della casa e villa posta a Borzoli, nel Capitaneato di Voltri, in località «dallo boschetto», e della casa e villa a San Luca d'Albaro, utilizzando il ricavato innanzitutto per soddisfare i legati e pagare i debiti, convertendo il residuo in luoghi di San Giorgio i cui proventi sarebbero stati fruiti in perpetuo dal reverendo Stefano Burone, suo fratello ed erede, e poi dai di lui figli, sia legittimi, sia naturali. Nominava quindi lo stesso Stefano Burone erede universale e, qualora egli morisse senza prole, gli sostituiva le quattro opere pie genovesi, gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri e l'Ufficio per il Riscatto degli Schiavi Cristiani. Designava infine fedecommissari ed esecutori testamentari il *magnifico* Stefano Giustiniani del fu illustrissimo Paolo (Moneglia), lo stesso fratello Stefano Burone e il detto Andrea *de Fassiis* fu Battista. Con un codicillo del successivo 9 settembre, poi, Battista ricordava di aver dato in pegno all'Ufficio di San Giorgio una catenetta d'oro del peso di 12 once e mezza prestatagli da Andrea *de Fassiis straponterium*; due candelabri e due sottocoppe d'argento, prestatigli da Giovanni Battista Priaroggia, altri due candelabri e due sottocoppe d'argento, prestatigli da Barbara Oliva Bozolo, e cucchiai e forchette d'argento prestatigli da Giuseppe *de Vigo*, cassiere della gabella della Carne, ordinando il recupero dei pegni e la restituzione ai loro proprietari. Legava, inoltre, 50 lire a Stefano figlio di Benedetto *de Plano*. Dichiarava di essere creditore del defunto fratello Vincenzo Burone di 4.000 scudi d'oro, che Bernardo aveva versato al defunto Battista Burone in centosettantuno sacchi di lane. Inoltre, di essere creditore dell'eredità dello stesso Battista Burone di 351 scudi d'oro e relativi interessi maturati dal 1578. Infine univa ai fedecommissari il *magnifico* Gio. Tomaso Oliva del fu *magnifico* Gaspare. Lo stesso nove settembre compì numerosi atti per precisare quali fossero i suoi debiti. In particolare rilasciò quietanza ad Andrea *de Fassiis* per le pigioni della bottega e magazzini sino allora corrisposte, dichiarandosi anche suo debitore per certo denaro che egli aveva versato nel 1599 a Tomaso Franzoni e soci, e dichiarò spettare al *magnifico* Domenico Burone fu Battista una catenetta d'oro del valore di 50 scudi d'oro e che lo stesso Domenico si pretendesse suo creditore per la somma di 100 lire. Morì pochi giorni dopo, poiché l'11 settembre successivo furono ammessi i fedecommissari all'amministrazione dell'eredità e fu redatto l'inventario dei mobili consegnati a Stefano Vignolo usufruttuario della casa in San Luca d'Albaro. Stefano morì in Roma nel 1614: con il proprio testamento rogato dal notaio Quintiliano Gagari l'8 settembre 1612 nominato eredi le quattro opere pie genovesi. L'eredità fu oggetto di diverse controversie per i diritti rivendicati da Gio. Tomaso Oliva, sia per i crediti paterni contro i Burone,

sia in nome della sorella Barbara, sia le pretese del monastero di Santa Marta. Il bene più rilevante dell'eredità era la casa grande in piazza nuova, nell'area antistante il palazzo ducale, che i rappresentanti delle quattro opere pie amministrarono nei decenni successivi. quattro opere pie continuarono ad amministrare

L'ascrizione di Carlo di Sebastiano fu Leonardo fu decretata il 23 aprile 1591, ma il suo nome non compare nel *Liber Nobilitatis*.

La discendenza del senatore Battista Burone

Battista Burone fu Geronimo fu politicamente l'esponente più autorevole della famiglia. Egli sedette per tre volte nel Senato della Repubblica, nel 1567 e nel 1576 e nel 1586.

Si spense il 23 luglio 1586, venendo tumolato nella cappella della Santissima Annunziata della chiesa di San Giacomo di Carignano, ove Domenico Piaggio ancora nel 1720 rilevò la sua lastra tombale, recante lo stemma gentilizio e la seguente iscrizione: «SEPULCRUM BAPTISTE BURONI / HIERONIMII FILII OBIIT ANNO DOMINI / MDLXXXVI DIE MERCURII XXIII / JULII».

I suoi figli, Geronimo e Domenico nati dal matrimonio con Adornina Coronata fu Giovanni, vennero ascritti il 4 dicembre 1590.

Il 10 gennaio 1620 Domenico Burone dettò il proprio testamento, «... in la camera caminata della casa hove habita al presente esso testatore , posta in la contrada di Pavia ...». Stabiliva innanzitutto di essere sepolto nella chiesa di San Giacomo di Carignano, «... nel monumento della capella di Nostra Signora la Nonciata di esso testatore e de suoi antenati ...», accompagnato dai Padri di quella chiesa e dai preti della sua parrocchia, lasciando al giudizio dei fedecommissari le disposizioni relative al funerale. Legava poi 100 lire ciascuno agli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili e all'Ufficio dei Poveri, 50 lire all'Ufficio per il Riscatto degli Schiavi Cristiani e 25 lire a ogni monastero di Padri Capaci esistente nella città di Genova. Ordinava quindi che subito dopo la sua morte fossero celebrate mille messe da defunti in suffragio della sua anima nelle chiese che avrebbero scelto i fedecommissari, corrispondendo 8 soldi d'elemosina per ciascuna messa. Inoltre, prima che il suo cadavere fosse portato alla sepoltura, i fedecommissari avrebbero dovuto distribuire 500 lire tra i poveri «... delli carrogetti di questa città di Genova ...». Stabiliva inoltre che ogni servitore ricevesse 25 lire. Ordinava, quindi, l'istituzione di una cappellania nella chiesa di San Giacomo di Carignano, assegnandole una rendita perpetua annua di 200 lire da trarsi dai Monti di Roma, perché uno dei padri di quella chiesa celebrasse una messa quotidiana all'altare della cappella dei Burone, in suffragio delle anime del testatore, dei suoi antenati e successori. Destinava poi un vitalizio di 100 lire annue a ciascuna delle proprie sorelle monache in Santa Chiara, Maria Angelica, Paola Geronima, Angela Camilla e Alessandra, e un altro vitalizio, di 125 lire annue, all'altra sorella, *Donna* Placidia, monaca in Santa Marta. Alla nipote Anna Maria Durazzo, figlia del magnifico Giovanni battista, assegnava 3.000 lire, che le sarebbero state versate al matrimonio o alla monacazione. Altre 350 lire erano invece destinate alla sua schiava liberata, Francesca, per il di lei matrimonio o monacazione. Non lasciava invece nulla al fratello, Geronimo Burone, «... conoscendo non havere di bisogno delli beni di esso testatore per esser richo in grosso ...», ma destinava alla di lui figlia *Donna* Leonora, monaca in Santa Marta, un vitalizio di 50 lire annue. Ordinava quindi che i fedecommissari vendessero al più presto la sua casa con villa in San Martino d'Albaro, tutti gli ori, argenti, gioie, e altre cose di rilievo, come pure tutti i mobili e utensili di casa che la moglie Pellina non avesse trattenuto per suo uso, convertendo il ricavato in Monti di Roma. Alla moglie Pellina, oltre alla restituzione della dote di 40.000 lire, destinava l'usufrutto vitalizio del patrimonio, a condizione che rimanesse in abiti vedovili, nominando eredi universali dopo la sua morte gli Ospedali di Pammatone e degli incurabili e l'Ufficio dei Poveri. Fedecommissari dell'eredità erano designati la stessa Pellina, il magnifico e reverendo Geronimo Multedo e il magnifico Giovanni Durazzo, chiedendo al Senato della Repubblica di approvare l'elezione di Multedo nonostante il suo stato ecclesiastico. Si spense nella propria residenza in

città, nell'ambito della parrocchia delle Vigne il 23 settembre, venendo tumulato in San Giacomo di Carignano secondo quanto stabilito. Due giorni dopo, il 25 settembre, il testamento fu comprovato dal Senato della Repubblica.

Il primogenito di Battista, anteriormente al 1600 si trasferì a Siviglia, ove acquistò una casa nel *carroggio* del Ponte Rotto, di rimpetto al convento dei Domenicani *de Montescon*, dando origine a una linea spagnola della famiglia. Naturalizzato sivigliano, ricoprì la carica di ventiquattro della città. Dopo aver annullato il matrimonio contratto per procura con la nobile genovese Innocenza Senarega, figlia di Matteo doge della Repubblica, in Siviglia sposò donna Maria *de Loaisa*.

In Siviglia Geronimo dovette rappresentare un prezioso riferimento per i genovesi che vi avevano cospicui interessi commerciali, nel 1622 i tutori del *magnifico* Domenico De Marini e il *magnifico* Geronimo De Marini gli rilasciavano un'ampia procura.

Dall'unione di Geronimo con donna Maria era nato un unico figlio, chiamato Geronimo come il padre, nominato suo erede universale del patrimonio, posto sotto perpetuo vincolo di fedecommesso con testamento consegnato al notaio Diego Ramirez il 18 giugno 1623 e aperto il successivo 25 giugno a seguito dell'avvenuto decesso del testatore.

Dopo il decesso del padre, *Don Geronimo Burone*, il quale fu cavaliere dell'Ordine di San Giacomo della Spada e alcalde maggiore della città di Siviglia, consolidò ulteriormente la posizione della famiglia anche attraverso le nozze con una nobile spagnola di illustre casato, donna Antonia Maria *de Mendoza y Luna*, figlia del marchese de Montes Claros, consigliere di Stato del re di Spagna e presidente della sua reale Azienda reale. Le nozze furono celebrate nel 1625 in Madrid, nella cappella del palazzo del Marchese, dopodiché gli sposi si stabilirono in Siviglia, risiedendo in strada di San Giovanni della Palma. Dall'unione nacquero sette figli, tra maschi e femmine, Gio. Antonio, Geronima, Luigi, Maria, Francesca, Ferdinando e Benedetto, nominati eredi universali dal padre con il testamento ricevuto dal notaio Matteo de Almonasir il 24 maggio 1641. *Don Geronimo Burone* morì in Siviglia pochi anni dopo, nel 1644.

Nel 1664 *don Gio. Antonio*, residente in Madrid, e *don Ferdinando Burone*, residente in Siviglia, cavalieri dell'Ordine di Calatrava, fecero raccogliere le prove della loro discendenza dal senatore Battista Burone al fine di ottenere l'iscrizione al *Liber Nobilitatis* della Repubblica di Genova. Tra il 19 maggio e il 9 giugno 1664, al cospetto dell'Alcalde maggiore di Madrid, furono raccolte le deposizioni di ** testimoni: il primo teste ascoltato fu Giannettino Mortara, nobile genovese e cugino del defunto Geronimo Burone essendo figli di due sorelle, dichiarante l'età di ottantanni, il quale aveva risieduto a lungo in casa di Geronimo dal 1608, epoca in cui era giunto in Spagna al seguito dell'ambasceria inviata dal Re di Barberia al sovrano di Spagna, sino al 1623, quando era deceduto, ed era quindi particolarmente bene informato sulle vicende dei questo nucleo familiare. Tra l'altro sottolineava come la casa dei Burone in Siviglia, vincolata al fedecommesso istituito da Geronimo, fosse una delle dimore più belle della città. Seguirono poi le testimonianze di Gio. Andrea Calvi, genovese di settantacinque anni residente in Madrid, *don Geronimo de Lara y Vittoria*, cantore e canonico della cattedrale di Siviglia e ordinario dell'Inquisizione in quella città, cinquantenne; *don Gaspare Montiglia della Vega*, cavaliere dell'Ordine di San Giacomo, sessantenne, il quale aveva esaminato le prove di nobiltà presentate dai Burone per essere ricevuti negli ordini di San Giacomo e di Calatrava, *don Francesco de Caravacal*, prete, *rationiero* della chiesa di Siviglia e avvocato dell'Inquisizione di Siviglia, di cinquantacinque anni; Paolo Agostino Cavanna, genovese residente in Madrid, di sessantadue anni; *don Francesco de Contreras y Vega*, di cinquantanove. Il 5 agosto seguente, con atto rogato in Siviglia dal notaio Bernardo *Gartia*, *don Ferdinando Burone* rilasciò procura al fratello Gio. Antonio per recarsi in Genova e ottenere l'iscrizione al patriziato. A sua volta, il 22 settembre successivo in Madrid, *don Gio. Antonio* sostituiva a se stesso il patrizio genovese Giacomo Maria Garbarino, assente. Tutta la documentazione prodotta, autenticata in Madrid il 16 luglio 1665, fu registrata e tradotta in Genova dal notaio Geronimo Borlasca nel febbraio 1666.

La nobile famiglia Burone di Finale Marina (Finale Ligure) ottenne di aggiungere al proprio cognome quello di Lercari in riferimento all'iscrizione della famiglia omonima e alla conseguente

<p>aggregazione all'albergo Lercari avvenuta nel 1528.</p>
<p>Archivi parrocchiali di riferimento: Genova, Parrocchia di Santa Maria delle Vigne.</p>
<p>Opere manoscritte generali: A. Della Cella (BCB), I, pp. 409-412; F. Federici, c. 146 v.; O. Ganduccio (BCB), I, cc. 63 r.-v.; G. Giscardi, II, pp. 266-268; Lagomarsino, V, cc. 269 r.-316 v. (prove dei Burone di Spagna); <i>Manoscritti Biblioteca</i>, 169, c. 81 r.; G. A. Musso, n° 395, 1205; G. Pallavicino, I, cc. 343 r.-344 r.; D. Piaggio, I, p. 157.</p>
<p>Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Sala Senarega</i>, 1319, <i>Atti del Senato</i>, doc. 17 giugno 1560; 1566, <i>Atti del Senato</i>, doc. 359 (26 maggio 1593); 1803, <i>Atti del Senato</i>, doc. 25 settembre 1620; 1812, <i>Atti del Senato</i>, doc. 26 febbraio 1622; <i>Camera del Governo e Finanze</i>, 276, docc. anni 1614-1647 (eredità del fu Stefano Burone);</p> <p><i>Notai Antichi</i>, 2146, notaio Agostino Lomellino Fazio, doc. 494 (3-4 settembre 1549); 2548, notaio Agostino Cibo Peirano, docc. 24 luglio, 8 agosto e 17 settembre 1562; 2695, notaio Francesco Carexeto, doc. 71 (12 luglio 1586); 3337, notaio Antonio Corriggia, docc. 748 (5 settembre 1601), 752-756 (9 settembre 1601) e 756 bis-757 (11 settembre 1601);</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Burone ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: C. Bitossi (1990), pp. ***; C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 224-225, 290, 304, 309, 338, 345, 347; G. Guelfi Camajani, p. 89; A. M. G. Scorza, <i>Le famiglie....</i>, p. 48.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche:</p>